

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
031219LP2.pdf	19/12/2003	LP	C Arrigone GB Contri V Militello M Saibene G Séry	studium

**SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO* 2003-2004**  
**IDEA DI UNA UNIVERSITÀ**  
***IL MIO RAPPORTO CON LA SALUTE***  
***O PATOLOGIA DI UN ALTRO.***  
***LA PSICOPATOLOGIA COME FELIX CULPA***

**19 DICEMBRE 2003**  
**3° SEDUTA**

**TESTO INTEGRALE**

**GIACOMO B. CONTRI**

**TRATTARE CON LA PATOLOGIA DELL'ALTRO COME L'AVVOCATO  
DELLA SALUTE**

Noi parliamo sempre come se i nostri stessi clienti fossero qui ad ascoltare quello che diciamo. Ritengo però che una distinzione vada mantenuta tra coloro che sono qui, che fanno parte di questa comunità di lavoro, e tutti gli altri che ne possono fruire.

Io che sono l'ultimo dei convertiti al sito, potrei essere un buon esempio. Secondo me, la partecipazione a *Lavoro Psicoanalitico* è riservata a persone che hanno pratica del divano, magari iniziale. Il che significa che quanto al risultato di un testo scritto, vale la distinzione fra chi, per il solo fatto di potere essere qui, può aprire la bocca per parlare, e altri che no: altro è poter leggere quel che è stato detto. Anche la CIA... noi siamo gentili con la CIA, le risparmiamo i costi del venire a indagarci, forniamo noi i materiali: lo dico come illustrazione dell'universalità di quel che si va dicendo. Mentre il titolo per parlare è di chi ha titolo di partecipazione a questo consesso. Ne risulta una limitazione in ingresso, e in uscita un'estensione. Ho solo portato un argomento: quel che dice un analista dovrebbe essere o è sempre stato, almeno in linea di principio, aperto a chicchessia. Anche quando si parla in quattro o quaranta, ognuno badi che se sta parlando di qualcuno che potrebbe essere riconosciuto, è bene che ne parli come se parlasse davanti a quarantamila. Ivi compresa la persona direttamente interessata. Questo lo faceva già Freud nei suoi primi articoli. E del resto è un buon criterio per ciascuno saper parlare della persona interessata davanti a quarantamila senza che i trentanovemilanovecentonovantanove si voltino verso quell'una dicendo «sei tu!», che sia la mamma del piccolo Hans o Anna O. Chi ha altre opinioni, le dirà.

**SANDRO ALEMANI.**

Sul tema *La patologia dell'altro* abbiamo pensato di invitare alcuni di noi a prendere la parola, in libera successione.

## GIACOMO B. CONTRI

L'idea che ora espongo è questa: parlare del come trattare la patologia dell'altro al di fuori del lavoro analitico che si svolge nella seduta, in fondo è lo stesso argomento dell'avvocato della salute: è l'analista che lavora con persone, parenti, amici, conoscenti, insegnanti, psichiatri, etc., che hanno la loro patologia dell'altro, e che se sono interpellati dall'avvocato della salute non lo sono a titolo di persone guarite o in via di guarigione. L'avvocato della salute è un caso particolare di come trattare la patologia dell'altro a fini edificanti, non solo a fini di autodifesa.

## GIANPIETRO SERY

### APPUNTI

Solo un'aggiunta a quel che dicevo la volta scorsa. Avevo parlato del posto: nel mondo, come psicopatologia, c'è un posto per il presupposto, ma non per il posto di soggetto.

Nel quartino di presentazione del programma di quest'anno, Giacomo Contri scrive che il mondo è quello che non dà luogo a quell'*ipse* che è il soggetto del pensiero sano. Un pensiero che è la legge di moto dei corpi per la soddisfazione. Ho capito meglio cosa può voler dire che nessuno è profeta in casa sua, segnalando che la delimitazione di un territorio, di una nicchia interattiva non è uno spazio di rapporti. Nessuno è profeta in casa sua perché nella casa in cui sono poste delle teorie presupposte il posto del soggetto non ha più spazio.

Una prima cosa: Freud fa notare che nel mondo della psicopatologia non si vede neanche più l'evidenza. La psicopatologia della vita quotidiana dà rilevanza a ciò che comunemente viene considerato irrilevante: lapsus, dimenticanze, etc. Inoltre Freud fa notare che nella psicopatologia non si è più capaci di dare nome alle cose o ai pensieri: *non so come dirlo, mi mancano le parole*, quando il primo dato biblico è il fatto di dare un nome alle cose. La prima volta mi accorgevo di fare una certa fatica: il primo pensiero andava nella direzione di strategie comunicative: ripreciso che non credo si possa dire che è meglio tacere.

Quali elementi, allora? Una serie di punti individuati nel lavoro di *Studium*: la prima cosa è l'affermazione che traggio da *Il bene dell'analista*, in appendice al *Pensiero di Natura*. L'analista non può fare il bene, eppure lo conosce. Contri precisa: sa di non poter fare il bene che pure conosce. Il non potere non è l'impotenza, ma uno degli impossibili freudiano, che rendono possibile la tecnica analitica, il curare. E ancora: non esistono atti terapeutici che possano procurare una guarigione, ricordando che l'abbandono dell'ipnosi rappresenta forse l'ultimo tentativo di fare il bene. Mi sembra fondamentale. Nella tecnica analitica Freud risolve con l'attenzione fluttuante, prendendo le distanze dalla psicoterapia. Invece la psicoanalisi pone una corrispondenza tra il lavoro del paziente e il lavoro dell'analista: identità della posizione di lavoro. Allora talento negativo e verginità; il talento viene rapportato alla domanda dell'altro. L'altro agisce in modo tale da favorire il beneficio che potrà ricevere. Se invece non ci fosse domanda, allora o si perdono gli amici, o li si rende invidiosi.

Freud ne *L'avvenire di un'illusione*, fa dire al suo interlocutore: «Posso chiederle di spiegarmi questa trasformazione?»

«Volentieri. Attendevo solo questo invito.» Ecco un esempio di rapporto tra la domanda dell'altro e il mettere in gioco il talento del rapporto.

Due concetti: talento negativo e la domanda dell'altro. Se un errore non si confuta, ma si scopre, è perché la confutazione di una teoria potrebbe rafforzare la teoria stessa. Ne *L'ordine giuridico del linguaggio* Giacomo Contri scrive che al bambino non si insegna a parlare, meno ancora glielo si ordina, ma si attende che parli. Ho notato che Freud usa la parola *domanda* e anche *invito*. Ora, l'invito in architettura e in meccanica è definito una struttura che facilita l'ingresso dell'altro.

E' anche il pensiero dell'enciclopedia: Freud ne *Le vie della terapia analitica* (1918): «Siamo soltanto un manipolo di uomini, se si considera l'enormità della miseria nevrotica che c'è nel mondo, quello che possiamo fare per eliminarla dal punto di vista quantitativo è praticamente irrilevante.) Poi: «Se un giorno dovessero esserci un numero di psicoanalisti tale da poter fare qualcosa per tutto ciò, non dubito che l'esattezza delle nostre ipotesi psicologiche potrà convincere anche coloro che non hanno una cultura

specifica, ma dovremo cercare di dare alle nostre concezioni teoriche un'espressione il più possibile semplice e tangibile.» Mi sembra stia parlando della costruzione di un'enciclopedia.

Allora credo, e concludo, che il nostro tema dia un valore a tutto quello che abbiamo sempre fatto: un'enciclopedia, e poi il rapporto diretto tra talento negativo e domanda dell'altro.

**CARLO ARRIGONE**

## **CADUTA DEL PROPRIO ORGOGLIO E PATOLOGIA DELL'ALTRO**

Ho provato a partire da un primo pensiero, a partire da un lapsus: ho preso un appunto, ho scritto «come mi comporto con la patologia di un altro», ma nel mio pensiero c'era *rapporto*, non *comporto*.

Qualche domanda. In effetti, la patologia dell'altro può comportare qualcosa, anche in me. Allora, dire come mi rapporto con la patologia dell'altro implica che la si sia già riconosciuta: non è ovvio anzitutto per me. Prima è stato l'accorgermi degli atti patogeni, ma riconoscere un atto patogeno dell'altro non implica subito diagnosticarne la patologia. Fino a un certo punto è stato per me riconoscere un atto patogeno, stupendomi che fosse nell'altro. Presupponevo che quell'altro fosse normale. Il passo di riconoscere la patologia dell'altro implica qualcosa, il far cadere l'orgoglio che non vuole ammettere che si è scelto un partner che ha una qualche patologia. E far cadere questo orgoglio direi che è castrazione.

Una volta caduto questo, diventa quasi divertente: se anche ho scelto di frequentare qualcuno che ha un po' di nevrosi, come pure in studio, la questione diventa: come mi rapporto a scopo di profitto?

Nel Seminario sul compromesso si è fatta l'uguaglianza tra compromesso e castrazione. Nel rapporto con l'altro significa muoversi via castrazione. Una volta operata una castrazione che riguarda il proprio orgoglio, le castrazioni successive possono essere sugli atti.

Circa togliere l'obiezione del fallo, la questione è che un'obiezione è in sé, ma la si percepisce nell'altro. E allora non solo si pone la questione del *me lo taglio*, ma anche del *te lo taglio*. Non facendo più obiezione in me il fatto che l'altro abbia una patologia, devo fare i conti col fatto che l'altro mi obietta, in tutte le forme in cui mi può portare tale obiezione. E in qualche modo si tratta di togliere di mezzo l'obiezione dell'altro.

Un esempio: la mamma dice ai figli: «guardate che la mamma sa sempre tutto». Se una teoria del genere chiede di essere trattata, come farlo? Come toglierla di mezzo? Io ho risolto con l'ironia: «oh Dio, che incubo!»

Oppure, il dire ai bambini «devi mangiare tutto quel che hai nel piatto anche se non ti piace»: quando una persona ha iniziato un'analisi, queste cose dopo un po' danno fastidio, ma ci si accorge che non le si può contrastare direttamente. Anche qui: ciò che toglie di mezzo l'obiezione è il giudizio: ho impiegato molto tempo per arrivare al giudizio che una cosa del genere, in fondo, non è un grave danno. Basta stare zitti e proporsi come uno che è lì a tavola e mangia se gli piace: ho potuto constatare che non c'è danno.

Altri spunti sparsi sulla questione posta negli ultimi due incontri circa la logica:

1) la frase abbastanza comune «sì, quella persona mi converrebbe, ma non mi piace» mi pare un pensiero non logico.

2) Un esempio, ripensando a che significa che la logica si contrappone alla patologia. Una scena del film *A Beautiful Mind*, che certo conoscerete: lo schizofrenico non riconosce che certi personaggi sono sue allucinazioni, non riesce a capire che si tratta di allucinazioni, non lo ammette. All'apice, la moglie gli dice che questi personaggi non esistono, ma lui si ribella, dopodiché lui le dice che la bambina (che vedeva nelle allucinazioni) non cresce mai. E' un pensiero prettamente logico: riconosce dove è il punto. Poi farà di questa leva logica la soluzione compromissoria per continuare a fare quel che gli interessava, cioè il matematico.

3) Una domanda a partire dall'osservazione che la logica in qualche modo è una via, ma nella patologia qualcosa la blocca, c'è chi ci arriva con il ragionamento, ma poi contrappone qualcosa, ad esempio l'angoscia. Che cosa occorre oltre alla logica per chiudere con l'angoscia? Oppure è la logica stessa che manca di qualche cosa? Un'ultima cosa circa il partner di un soggetto che entra in analisi. Una donna dice al marito che ha iniziato l'analisi: «Per me la tua analisi è l'assicurazione sulla vita del nostro rapporto».

VINCENZA MILITELLO

## RAPPORTO CON LA SALUTE O PATOLOGIA DELL'ALTRO

Anch'io ho utilizzato lo scritto *Il bene dell'analista*: una coincidenza. Parlando con il dottor Alemani, mi diceva di lavorare sul rapporto con la salute o la patologia dell'altro. A livello dell'esperienza, mi veniva da pensare al rapporto con gli amici, con le persone che conosco da tanti anni. L'esperienza di analisi che ho fatto, ripensando alle persone che ho conosciuto, mi ha permesso di dare un giudizio sulla patologia delle persone che conosco e sul mio stesso investimento in questi rapporti.

Alcuni punti: mi sono trovata a chiedermi: se un rapporto dà beneficio, perché continuo a incontrare certe persone se poi molte volte non ne viene neanche una buona conversazione? Oppure capitava il contrario: Ambrogio Ballabio in *LP* diceva che nella quotidianità è buona regola regolarsi come fa l'analista. Non è così facile, anzi è abbastanza difficile. Fuori dallo studio, la posizione dell'analista è soggetta a dei compromessi in più. Ora, chi ha fatto un'analisi non è uno sprovveduto, l'analista sa dare un giudizio, ma che cosa se ne fa? Mi sono accorta che nel salotto l'analista ha da comportarsi come fuori dallo studio: la patologia non può essere l'oggetto della conversazione. La tentazione è quella di uscire dalla regola dell'analisi, dal silenzio analitico. Questa è la tentazione di chiunque si voglia mettere a fare l'altro di un soggetto. E' tentato in quanto sa, ma è anche tentato dall'altro, che sa che lui sa, e può chiamarlo a parlare dal posto di colui che sa.

Così non può nemmeno dirlo, questo bene. Se la norma non è trasmissibile ma solo elaborabile da ognuno, l'analista si muove in una realtà che presume solo una delle due Città.

Ritornando all'esempio degli amici, bisogna cercare di non perderli. Ma quelli che si perdono, erano amici? Penso a quando la conversazione, allorché ci si trova in gruppo, cade nel discorso ufficiale, della cultura o del gruppo stesso. Parlando con mio marito o coi colleghi, mi trovo a dire: non faccio altro che stare zitta! Ma l'analista è zitto, non è muto.

Esempio: ad un incontro fra amici, una persona che ha dei problemi coi figli, e il cui figlio va da una psicologa, dice: «Come diceva la psicologa - e tu, Vincenza, mi insegnerai... - "se vostro figlio sta bene, non è perché io sono una brava psicoterapeuta, ma perché la Madonna è intervenuta".» Io ho continuato a guardarmi le scarpe: non si può ribattere a un'affermazione di questo tipo.

Oppure la conversazione diventa una coazione, ed è meglio lasciare perdere. Se mi telefonano per parlarmi di qualcosa che riguarda il mio lavoro, mi rendo conto che il momento è delicato. Se va bene, e altro ne risulterà, non sarà dipeso solo da me, ma anche dall'altro e da quanto ha voluto saperne, facendo una domanda vera. Ma se l'amico ti è diventato ostile, a un certo punto te ne accorgi, e ti muovi di conseguenza.

MARIA SAIBENE

## COLTIVARE LA VIGNA

A me quella di quest'anno è sembrata una questione ardua, al punto da chiedermi: che cosa è venuto in mente a Glauco di tirarla fuori? Mi sono sentita inchiodata al muro; si tratta del mio rapporto con la patologia dell'altro. Non posso nascondermi dietro a teorie...

Questo come preambolo. Ho notato, io un po' guarita, che poi ho risposto a un invito: ti ringrazio di avermelo fatto, trovo che è salute. C'è stata partenza da un invito, accoglimento di esso: cioè eccitamento, mi sono sentita chiamata. Dal particolare della mia esperienza con le persone che vedo, col partner, all'universale come universo e mondo nel senso giovanneo e paolino, ambito dove il mio pensiero si muove. L'ho semplicemente osservato.

Dal mio particolare coi pazienti o clienti: constato la mia impazienza: tempi, cadute, noia, quando il tono è monotono. Mi sono colta così, con uno stupore enorme per certe parole. Una persona che ha una relazione patologica con un ragazzo con problemi di alcool, mi dice: «Ho bisogno di qualcuno che mi tratti!» Io sono letteralmente saltata sulla sedia: è da manuale! Come se avesse capito cosa volesse dire il rapporto con l'altro. Di fronte a questo, c'è in me un grande stupore. Stessa cosa con una ragazza anoressica, che con una lucidità splendente racconta le lusinghe della madre nell'attrarla, da bambina, a rinunciare al suo giudizio, e lo fa come se dicesse il salmo 54, con voce burrosa. Il grave è che con gesti e tono affettuosi la

convinceva a fare questo e quello. Resto stupita dalla competenza del soggetto. O ancora di fronte alla persona che mi dice: «Ho la testa piena di ideali».

L'interesse, che è cosa sana, o la rabbia e il risentimento nei confronti del partner che mi tratta male, o che cerca di farmi dire quello che non ho detto: qui Shakespeare *docet*. Se l'altro mi inganna, mi arrabbio come una iena. Altra cosa più sana è il nesso tra giudizio e perdono, invece di una sanzione (*hai torto*) oppure giudizio, condanna e vendetta.

Un'altra cosa che osservo è la difficoltà del silenzio. Non solo non parlo con la patologia, ma c'è rispetto e discrezione, attesa come testimone di scoperte. Col mio partner sono testimone di scoperte, e magari a me è capitato di impiegare vent'anni per scoprire qualcosa. Questo riguarda il mio personale coinvolgimento nella patologia comune. Apprezzo enormemente l'aver chiamato la nevrosi patologia comune. Coinvolge il tempo come cosa non mia, e il tempo che vorrei fosse mio, la fretta, l'incalzare superegoico, e la fiducia nella competenza dell'altro. Un'altra cosa: il capire ha una sua gravità e gravità. In tutto questo salta all'occhio il senso del posto: *stai al tuo posto, occupa il tuo posto*. E' molto difficile stare al proprio posto: implica il talento negativo, il non fare obiezione a nulla. Al massimo, potrò metterci del mio, ma ci metto del mio perché proceda il lavoro. Invece, almeno per me, il fare obiezione è cosa molto facile.

A questo punto, il mio pensiero è passato all'universo, e mi è tornato in mente il Genesi: mi sono chiesto che cosa fosse l'albero. Dio dice: potete far tutto, ma quest'albero non lo potete toccare. Potrebbe essere un avvertimento, come se dicesse: guardati dall'usurpare un posto non tuo, perché te ne verrà del male. La storia del mondo è storia del tentativo di usurpazione di un posto, ed è anche la tentazione di cui parla Freud ne *La psicologia delle masse*: conformismo, omologazione e idolatria di un capo o di un'ideologia. Qui ontogenesi e filogenesi si uniscono e si confondono in una Babele dei posti. Una bella Babele. Universo o Mondo: il senso del lavoro enciclopedico è questo. Noi siamo spettatori e attori di questa usurpazione, con conseguenze quali: 1) la morte del Padre e la morte della legge (ma poi c'è una legge); 2) l'assenza, anche materiale, di figli. Non c'è generazione, questo è il mio rapporto con questo tipo di patologia. Mi riferisco alla recente discussione sulla procreazione assistita: il figlio viene proprio fatto, fabbricato, non generato. 3) l'omosessualità è far fuori una parte del mondo. Oppure la transessualità: tutto uguale. 4) la partenogenesi, vedi clonazione: è il fai da te, come in un centro commerciale.

Dietro tutto questo c'è una cultura imperativa. L'imperativo culturale è molto presente in trasmissioni del tipo Costanzo o Maria De Filippi: devi esser buono e tollerante. In nome di chi? Di quale legge? Mi disgusta. Io sono in mezzo a tutto questo, e faccio fatica a tenere il naso fuori.

E' la legge del più forte, legge del potere, anche nei rapporti internazionali. Le ultime vicende in Iraq, la supervisione delle elezioni in Russia o i lavori della Commissione Europea per fare l'Europa: sarà un'Europa del supergoverno anziché degli Stati.

Torno sulla trasmissione della De Filippi, *Uomini e Donne*: è formulata come un appuntamento, in cui si va lì per corteggiarsi, ma è una parodia dell'incontro che diventa la cucina delle teorie sugli uomini e sulle donne, e poi il favoreggiamento (come si dice favoreggiamento della prostituzione) della scissione: l'emozione da una parte e il pensiero da un'altra, se ce n'è ancora. E' il brodo di coltura della sessualità: incitamento alla perversione, e le frasi potenti sono: *a livello caratteriale mi vai bene, ma... il tuo modo di porti... sono fatto così...* sono frasi da perversione. La competenza è sparita, nessuno incontra più nessuno, solo dei modelli del potere, dei principi che non si sa più che diavolo sono.

Di fronte a tutto questo, io dico *erubescimus sine lege loquentes*: c'è da vergognarsi, se si è un po' guariti. Mi è venuto in soccorso il *barcamenarsi* di cui ho parlato col dottor Contri. Ovvero il compromesso, il positivo del mio barcamenarmi. Così torno a me, e la patologia dell'altro, che sia il singolo o il Mondo, mi insegna qualcosa. Anzitutto mi insegna a tener d'occhio tentazioni e ricadute nella mia patologia, a non razionalizzarla o giustificarla, come fa invece la perversione. Mi sento così appartenente a un mondo-universo, un mondo che può diventare universo. Ecco il guadagno: non ci sono eletti, io non sono un'eletta, e i conti sono sempre aperti: il talento negativo e il senso del mio posto. Qual è il mio posto? Torno a una citazione del dottor Contri in *Sanvoltaire*: occorre lavorare al proprio giardino. Cioè lavoro nella vigna: cerco di coltivare la legge nei miei rapporti, in quello che è il mio ambito. Per questo sono qui, penso che qui si coltivi tale legge. E' un vantaggio enorme alla *felix culpa*. Perché sono contenta che alla fine c'è la possibilità di una docibilità infinita: io ho sempre da imparare qualcosa. C'è sempre un vantaggio. Di fronte alle teorie sull'altro, alle teorie sul mondo, il posto è invece coltivare la vigna, docibilità, *felix culpa*.

Infine, delle chicche. Ho visto ieri sera, malauguratamente il film *Ricordati di me*: una porcheria, da vedere perché narra di una famiglia patologica, in cui non c'è nessun rapporto. E' interessante per tre frasi:

1) *L'arte è come l'amore: ha sempre fame*. Sembra l'amore anoressico.

- 2) *Tu sei troppo affidabile per essere ancora stimolante.*
- 3) *Traboccavo di sogni quando ti ho conosciuto. Ecco, sembrano scene da un matrimonio.*

**GIACOMO B. CONTRI**

## **CONCLUSIONI**

In fondo, l'idea che trattengo è che vale nel trattamento della patologia dell'altro il detto che *chi va col lupo impara a ululare*. Il solo modo per trattare con la patologia dell'altro è non parlarne neanche. Se qualcuno ha fatto un po' l'analisi, si accorge che l'analisi non è fatta per parlare della propria patologia: non si parla del lupo in analisi. Poi, la patologia entra dentro il lavoro dell'analisi, ma vi entra per via della conformazione logica della patologia. Ma già non è più patologia.

Non si è psichiatri, insomma, né medici. Correggere un errore finisce con l'aggravarlo: meglio lasciarlo com'era prima; non si va col lupo e non si combatte il lupo. Ecco un'idea del trattamento della patologia dell'altro. Allorché due coniugi si mettono a litigare, si parlano della loro patologia. E spesso la individuano con correttezza, ma hanno fatto l'unico errore che non dovevano commettere: nell'analisi, anche quando si parla dei propri disturbi, lo si fa seguendo la regola analitica che è amorosa: c'è un posto e c'è quell'altro posto. Non è un lazzaretto delle psicopatologie.

In *A Beautiful Mind*, è da psichiatria americana l'osservazione che il suo delirio non era realistico (la bambina appare sempre grande uguale e non cresce mai); l'osservazione dovrebbe essere un'altra: la nostra comune allucinazione non in senso tecnico, è che le persone che abbiamo vicine non le abbiamo mai conosciute, ma le conosciamo attraverso una teoria. Io non ho mai conosciuto mia madre, né mio padre, né mia moglie o mio marito o i miei amici. Ecco, già si comincerebbe a ragionare. Eppure sono i miei amici che percepisco e con cui vado a cena, mia moglie con cui vado a letto, etc. Non li ho mai conosciuti: l'allucinazione è nella correttezza della percezione, è interna ad essa.

In fondo, mi sono accorto che con il tema dell'anno affrontiamo la terna freudiana: come si fa a governare, ad educare, a curare: ossia, come si fa a trattare affinché succeda qualcosa a buon termine, stante la patologia dell'altro. In fondo, il diritto è stato inventato per questo: come si fa a sposare o a uscire a cena con qualcuno...

L'idea di Ordine Giuridico del Linguaggio, ossia non specialistico ma a disposizione di tutti, è che se uno sapesse dire al vicino in autobus che sta dicendo cose paranoiche, dicendogli «Senta, a me i paranoici stanno proprio sullo stomaco», gli renderebbe un servizio formidabile: il giorno dopo quello lì è un nevrotico che va in analisi! Ma la parola *paranoia*, in accoppiata allo specialista, conserva paranoico il paranoico. Se la lingua di tutti i giorni fosse pura, come dice il salmo, se fosse come dire a uno «scusi, mi sta soffiando sul collo», detto al paranoico, pari pari, con la parola della lingua comune, sarebbe cambiato qualcosa. La malignità è nell'appropriazione di questa specie di giudizio. Chi sapesse dire al paranoico «lei mi sta schiacciando i piedi», avrebbe capito tutto della paranoia, cioè che il paranoico non è un perseguitato; avrebbe capito che il paranoico è un persecutore! «Non sono io che sto perseguitando lei, è lei che sta facendo un danno a me». Ma per questo ci vuole l'ordine del linguaggio, la lingua comune: chi saprebbe dire al paranoico questo? «Lei è un persecutore, lei è uno che odia, non io sto odiando lei». Come a dire: la sua è una proiezione, come è detto a pagina 312 del manuale di..., e giustizia è fatta. La nostra incapacità si misura da questo esempio. Oppure: «Scusi se non la invito a cena, ma è perché so già che non ci verrebbe». Ecco che cos'è il buon senso. Ricordo i grandi dibattiti del passato su che cos'è il buon senso: è questo. È un sapere nelle parole che escono.. nell'ordine giuridico del linguaggio si può trattare la patologia dell'altro.

Il tasso di patologia al mondo decrescerebbe verticalmente stante l'esistenza di persone che parlano, e pensano, così. Sarebbe la decadenza dall'idea: «vada dallo specialista.»

I miei tipi di arrabbiate non sono quelli di Maria Saibene, ma un po' di tempo fa i drogati erano invitati in televisione, e ripresi da dietro o mascherati davanti (beatificazione collettiva della fattispecie: anche se fosse Totò Riina, è una beatificazione). Al drogato, la sola cosa da dire è che è un bugiardo doloso e con lui non voglio neanche averci a che fare. Con l'aggiunta dell'aggettivo *cretino*! Tutte le comunità che

trattano i drogati non sanno dire loro che sono dei cretini. Tutta questa valorizzazione della profondità spirituale del drogato, o dello psicotico: il cambiamento è il cambiare pensiero.

Sentivo prima, per la millesima volta nella mia vita, la problematica dell'essere analista anche fuori dallo studio: ma per favore, almeno questo salto fatelo! Non esiste la problematica dell'analista fuori dallo studio: uno ha il pensiero di natura quando fa lo studio e quando è fuori dallo studio. Non c'è analista fuori dallo studio: l'analista lo fa solo nello studio, ma ha lo stesso pensiero nello studio e fuori dallo studio. E' lo stesso pensiero che gli consentirà persino di avere una vita erotica decente.

Io confermerei che l'argomento di quest'anno è la terna freudiana: come si fa in quelle cose impossibili che sono governare educare, psicanalizzare (curare)... io ho aggiunto *sposare*. Ricordo quella frase di Freud che diceva: «Io compiangi chi sposa un coniuge nevrotico». Lui diceva la *moglie nevrotica*.

Io mi aspetto molto da questo Seminario: non è mai stato fatto un lavoro tentativo come stiamo facendo adesso. Risultasse anche solo un inventario, sarebbe un successo. Dopotutto l'avvocato della salute era sull'onda del tema di quest'anno: come si fa a trattare con persone e situazioni patologiche o disastrose agendo con essi in modo tale che si arrivi a un qualche buon fine?

### **MORENO MANGHI**

Dovevo andare in posta per ritirare una raccomandata per mia moglie. Centoventi abitanti nel paesino in cui sono. L'impiegata mi fa: lei è il coniuge convivente? No, io sono suo marito. Sì, il coniuge convivente. No, non sono il coniuge convivente. E non ho potuto firmare.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*